

Francesco Casalbordino

1. Verso il *Terrestre*

La globalizzazione è un complesso fenomeno politico, sociale e spaziale che, a partire dall'era post-1989, contribuisce alla definizione di una *cultura globale* (Steger 2017). Se "una cultura nasce e si sviluppa sempre in una certa area [...], in una prossimità e in un contesto" (Jullien 2018: 46), la cultura globale mette in crisi questa caratteristica di località (King 2004) essendo un concetto trasversale a luoghi differenti e, soprattutto, ai diversi campi della vita umana. Questa condizione definisce la dicotomia globale/locale. Andando oltre questa opposizione, Bruno Latour propone un nuovo attrattore: il *Terrestre*. Secondo il filosofo francese, infatti, "bisognerebbe essere capaci di [...] rimanere attaccati a un suolo da un lato; globalizzarsi dall'altro" (2018: 20). In linea con il pensiero filosofico di Peter Sloterdijk (2015), Latour sostiene l'idea che, attraverso la globalizzazione, il "passare dal punto di vista locale al punto di vista globale o mondiale dovrebbe significare che si moltiplicano i punti di vista, che si registra un grandissimo numero di varietà, che si considera un maggior numero di esseri, culture, fenomeni, organismi e popolazioni" (Latour 2018: 21). Non si tratta di avere un'unica visione, ma di mettere in campo la varietà che abita il pianeta e lavorare con essa rispetto alla contingenza. Un'idea globale, del mondo come unità, che non è sintomo di un atteggiamento riduzionistico e neppure olistico quanto, piuttosto, di una moltiplicazione dei punti di vista al fine di complicarli per mezzo di nuove varianti, distinguendo in questo modo tra "mondializzazione-plurale e mondializzazione-univoca" (Latour 2018: 22).

Processi volti alla costruzione di una mondializzazione sono sempre esistiti. Le differenze sostanziali rispetto alla situazione attuale sono le modalità e la scala del fenomeno (Appadurai, 2005). La cultura globale apporta una moltitudine di cambiamenti alla vita umana ad una velocità tale da costituire un'eccezionalità nella storia. Questo cambiamento continuo è divenuto una condizione cronicizzata. Si assiste a un'intensificazione dello scambio tra flussi culturali che si muovono nel mondo e che descrivono delle specifiche dinamiche. Anthony King (2004) spiega che i moti compiuti dai flussi culturali possono essere talvolta centrifughi e altre centripeti. Nel primo caso, "influenze e pratiche culturali derivanti, inizialmente e storicamente, da un luogo o una regione specifica, si ritrovano in molte parti del mondo, indigenizzate e tradotte" (2004: 31). Per i moti centripeti, invece, flussi di "forme e pratiche culturali da molte parti del mondo, sebbene inevitabilmente trasformate, indigenizzate e adattate alla località, si manifestano in uno o più luoghi. L'esempio ovvio è rappresentato dalle cosiddette città globali" (2004: 29), in cui i processi universali della globalizzazione si localizzano. Infatti, l'esistenza di una condizione locale all'interno dei processi globali connota ancora le megalopoli del mondo consentendone una differenziazione. Saskia Sassen dedica un capitolo del suo volume *Le città nell'economia globale* all'analisi dell'intersezione tra processi globali e luoghi in cui l'obiettivo principale è proprio "restituire il significato del luogo e della molteplicità dei diversi gruppi sociali nel costituirsi della globalizzazione" (Sassen 2010: 217), in opposizione alla convinzione dominante che induce a ritenere che il luogo non abbia più importanza. D'altra parte, anche le teorie recenti sostengono fortemente l'idea che la globalizzazione sia "un processo disuguale, ossia le persone che vivono in diverse parti del mondo sono influenzate in maniera molto differente da questa enorme trasformazione delle strutture sociali e delle zone culturali" (Steger 2017: 13). Già nel 1917, Franz Rosenzweig affermava "non ancora dimora l'umanità in un'unica casa" (2007: 112). In altre parole, non sembrava ancora essersi verificata una totale riduzione della varietà che abita il mondo, così come sembra impossibile una tale condizione oggi o in futuro. Piuttosto, si può osservare come ci siano nuove possibilità di accrescimento della ricchezza culturale delle diverse località del mondo, innescando un processo d'ibridazione

che Jan Nederveen Pieterse definisce *mélange globale* (2003). "Si tratta di [...] guardare la globalizzazione non in termini di omogeneizzazione, o di modernizzazione/occidentalizzazione" (Nederveen Pieterse 2003: 81). In tal senso, Zygmunt Bauman propone il termine *glocalizzazione* (2005), che rappresenta quei valori capaci di superare l'opposizione tra l'universalità tecnico-economica e la località propria della politica e dell'identità. Nell'ambito delle politiche urbane e territoriali, Alberto Magnaghi individua proprio il progetto locale come risposta "alla sfida della globalizzazione economica neoliberista e alla crisi epocale che ne è conseguita; e per superare [...] da una parte la resistenza autoescludente di comunità locali che difendono la propria identità attraverso la chiusura [...]; dall'altra la corsa competitiva dei sistemi locali e delle città che sfruttano, snaturano, esauriscono il proprio patrimonio territoriale e umano nell'ansia di posizionarsi verso l'alto" (2010: 294).

2. Globalizzazione omologante

Negli ultimi trent'anni, l'aspirazione a una cultura globale in campo architettonico e urbano ha costruito un'una realtà apparentemente informata da principi di omologazione e uniformazione. Agli albori del XXI secolo, la globalizzazione si presentava come un processo che fatalmente avrebbe portato a una generale omogeneizzazione culturale, annullando le varietà che abitano il mondo, manifestandosi attraverso quella che oggi riconosciamo come una "prospettiva di urbanizzazione destinata ad abbracciare il pianeta, perdendo il senso sia della città che del globo. Un mondo come immensa città" (Perulli 2009: 4). Il processo di urbanizzazione del mondo porta i centri urbani a estendersi per partecipare alla vita economico-culturale del pianeta e contemporaneamente a dislocarsi lungo il sistema di infrastrutture che li collega, per cui "non è più possibile pensare alle grandi città senza considerare la loro rete di aeroporti, stazioni ferroviarie e autostazioni; in molti casi, essa fa strutturalmente parte della loro organizzazione interna" (Augé 2007: 7). Lungo tali collegamenti emergono le contraddizioni provocate da questo sistema. "L'urbanizzazione del mondo consiste al tempo stesso nell'estensione del tessuto urbano lungo le coste e i fiumi e nell'infinita crescita delle megalopoli, ancora più rilevante e cospicua nel terzo mondo. È questo fenomeno la verità sociologica e geografica di quella che chiamiamo mondializzazione o globalizzazione, ed è una verità infinitamente più complessa dell'immagine della globalità senza frontiere" (Augé 2007: 13). I risultati di questi processi sono visibili nella città-generica (Koolhaas 2006), nella città senza agglomerazione (Fortier 1993), nello sprawl che fagocita terreno e risorse – fisiche e sociali. Analogamente, l'architettura delle grandi firme internazionali, della spettacolarizzazione dell'immagine e della standardizzazione industriale sembra essere il modello di riferimento per portare a compimento quel disegno di omologazione proprio della città del XXI secolo. Si tratta di un'architettura che ha perso la capacità di costruire luoghi da abitare attraverso il progetto dello spazio, incapace di costruire relazioni tra uomo e contesto; un fenomeno che Hans Ibelings (2001) definisce *Supermodernismo*, erede sia dell'*International Style* che del postmodernismo dello scorso secolo. È anche vero che questa condizione trova le sue fondamenta nella carta di Atene redatta dal Ciam nel 1933. Come spiega Richard Sennett "i membri erano alla ricerca di progetti generici per la città funzionale. [...] Sostenevano che gli urbanisti non dovevano focalizzarsi sulle diverse caratteristiche della Parigi, Istanbul o Pechino moderne. La Carta è modernista nel dichiarare che [...] in futuro, Parigi, Istanbul o Pechino sarebbero state sempre più simili, con la tendenza a convergere in un'unica forma. Oggi infatti queste città sono davvero omologate. La Carta si è rivelata profetica" (2018: 94). Le città sono apparentemente sempre meno legate a un contesto geografico specifico, appartengono al mondo. In questo senso, le città globali "sono luoghi strategici per la gestione dell'economia globale, la produzione dei servizi avanzati e lo svolgimento delle operazioni finanziarie; sono anche i luoghi chiave per l'insediamento delle strutture che provvedono ai servizi avanzati e alle telecomunicazioni, due fattori indispensabili per la gestione delle attività economiche globali" (Sassen 2010: 48). Queste città sono sempre più degli attori economici e come tali vengono indagate negli studi scientifici più recenti. Il modo in cui l'uomo abita lo spazio, la forma della città, le sue caratteristiche fisiche e spaziali, passa in secondo piano. In questo

sensu, Saskia Sassen pone l'attenzione sulla mancanza di studi a riguardo affermando che "ignorare la dimensione spaziale e il sottolineare a dismisura quella dell'informazione hanno contribuito a distorcere il ruolo svolto dalle grandi città nell'attuale fase della globalizzazione economica. [...] Un modo per affrontare la questione del dove inizia e dove finisce la realtà globale in un ambiente di tale spessore consiste nel concentrarsi sui dettagli delle forme e dei contenuti della globalizzazione, invece di assumere che essa sia fatta di imprese e professionisti globali" (Sassen 2010: 16). Le città globali sono dunque espressioni locali e particolari dei processi di trasformazione legati alla globalizzazione che, però, incidono sugli spazi e le persone in maniera analoga anche in altri luoghi del mondo.

3. L'architettura come fonte di innovazione: la via del dialogo

La considerazione espressa da Saskia Sassen offre l'occasione per riflettere sulla possibilità di riconoscere processi volti al superamento dell'opposizione globale/locale nel campo dell'architettura, non solo nelle città globali ma nelle pratiche progettuali in generale. Infatti, "gli architetti dovrebbero quanto meno affrontare l'idea che l'era dei network globali che abbracciano tutti i campi è proprio l'era della molteplicità di identità e differenze, della molteplicità delle nazioni, delle nature, delle psicologie e delle biologie" (Wigley 1996: 33). Si tratta di individuare una via possibile e alternativa alla risposta reazionaria che vede nel ritorno dei confini e delle divisioni territoriali – dell'architettura tradizionalista – una replica alla deriva globalista.

Si introduce il pensiero filosofico di François Jullien (2018), secondo cui questa alternativa si dovrebbe concretizzare attraverso un dialogo tra culture. Nel caso della città e dell'architettura, non si fa riferimento esclusivamente alla cultura come l'insieme dei distinti aspetti presenti nella società o in diversi gruppi sociali che, provenendo da territori diversi interagiscono poi nello spazio fisico della città, ma anche a una generica cultura locale che si incontra con istanze di modernizzazione promosse dalla globalizzazione. Il dialogo si rende necessario proprio perché l'uniformazione e l'assimilazione, i due modi con cui l'uomo ha gestito finora questa diversità culturale, si sono rivelati inadeguati a interpretare la complessità della società contemporanea, non più definita dalle opposizioni globale/locale e universale/particolare. La soluzione alternativa proposta da Jullien è il passaggio lessicale e di significato da differenza a scarto e da identità a risorsa. In sintesi, mentre la differenza è legata all'identità nella misura in cui presuppone un genere comune tra termini simili, lo scarto, invece, in quanto confronto attivo tra due termini, ci porta a uscire dalla prospettiva identitaria: definisce delle risorse attraverso una riflessione, cioè il confronto con l'altro. Così, "se oggi come oggi constatiamo che, sotto il rullo compressore dell'uniformazione mondiale portata dalla legge del mercato, le differenze culturali tendono ad appiattirsi e a sfumare, riducendo così la cultura mondiale a un sempiterno facsimile, per resistere è necessario aprire immediatamente nuovi scarti" (Jullien 2018: 62). L'idea di cultura proposta da Jullien è quella di un processo basato sulla trasformazione continua e non sulla diversificazione a partire da un'unità originaria. Il dialogo tra culture si configura come una via capace di costituire un comune logico dell'umanità da ricercare nelle condizioni che rendono possibile un discorso sensato: le regole del linguaggio. Egli propone la traduzione come mezzo per mettere in comunicazione le parti giacché il "dialogo può svolgersi soltanto nella lingua di entrambi, ovvero tra queste lingue [...]. La traduzione dev'essere la lingua del mondo. Il mondo a venire deve situarsi tra-le-lingue: non dovrà essere una lingua dominante, qualunque essa sia, ma una traduzione che attiva le risorse delle lingue mettendole in rapporto tra loro" (Jullien 2018: 82).

Questa visione risolve uno dei problemi principali della globalizzazione: il fare ricorso a un'unica lingua, l'inglese *globish*, una riduzione semplicistica per un incontro proficuo tra culture. Questo comune non mette in azione, non attiva le risorse proprie di ogni cultura. Anche in architettura si ricorre a un linguaggio *globish* che mette in secondo piano le caratteristiche dei luoghi. Secondo Rem Koolhaas si assisterebbe, così, alla costruzione di una nuova Babele. Infatti, "la globalizzazione [...] modifica radicalmente il discorso architettonico, che ora si configura come una relazione non facile tra l'ignoto regionale e il

conosciuto internazionale. [...] Questa 'Babele: Il Ritorno' contiene la promessa di un nuovo sistema architettonico; determina episodi di un'impresa globale: un progetto infrastrutturale per cambiare il mondo, il cui scopo è il montaggio del massimo delle possibilità riunite da qualunque punto, sollevate da qualsiasi contesto, rubato da qualunque ideologia" (Koolhaas 1993: 367). I greci utilizzavano il termine *ecumene* per indicare la totalità del mondo conosciuto e abitato, letteralmente "la casa dove tutti viviamo".¹ È innegabile che questa casa sia andata sempre più restringendosi, sollevando il progetto di architettura da qualunque contesto se non quello mondiale, parafrasando proprio quanto affermato da Koolhaas. Tuttavia, come sostengono le teorie presentate in precedenza, il nostro tempo è caratterizzato dalla necessità di considerare una società basata sulle comunità locali e sulla loro interazione (nonostante questa si realizzi in territori sempre meno nazionali) e su un'architettura che rimetta in gioco le caratteristiche dei luoghi seppur all'interno di un contesto globale. In altre parole, si ricercano proprio nell'*ecumene* spazi di azione, ma soprattutto d'interazione tra le diverse culture che concretizzano nelle forme del costruito questa nuova condizione che è il *Terrestre*.

Si fa riferimento alla ricerca condotta da Liane Lefavre e Alexander Tzonis i quali, fin dalla pubblicazione del saggio *The Grid and the Pathway* nel 1981, presentano il concetto di Regionalismo Critico come un modo per guardare all'architettura nell'età della globalizzazione, proponendo l'idea "di un regionale indissociabile dall'universale o dal globale [...] perché il problema del regionalismo è come vivere in un mondo in cui esistono interessi particolari senza smettere di sostenere l'umanità nel suo insieme" (Lefavre e Tzonis 2003: 35). L'esperienza del Regionalismo Critico si sviluppa negli anni '80 grazie, soprattutto, a Kenneth Frampton il quale lo rende un vessillo contro la *tabula-rasa* operata dalla deriva dell'avanguardia modernista (Frampton 1984). Successivamente, Tzonis e Lefavre rinnovano questa teoria con l'avvento del XXI secolo partendo dalla considerazione che il Regionalismo Critico "si oppone all'adottare dei dogmi narcisistici in nome dell'universalità, che portano ad ambienti economicamente costosi ed ecologicamente distruttivi per la comunità umana. Ciò che si indica come approccio regionalista critico alla progettazione e all'architettura dell'identità riconosce il valore del singolare, circoscrive i progetti all'interno dei vincoli fisici, sociali e culturali del particolare, ambendo a sostenere la diversità e al tempo stesso traendo benefici dall'universale" (Lefavre e Tzonis 2003: 20). Questo principio generale permette di rintracciarne altri particolari che guidano la progettazione di architetture che si collocano all'interno di questo nuovo contesto culturale *Terrestre*. Tra questi, sicuramente si pone l'attenzione al *Nuovo Regime Climatico* di cui parla Bruno Latour (2018), che si esplica attraverso una progettazione coerente con il luogo e con l'idea di garantire alle architetture stesse una capacità intrinseca di adattabilità al cambiamento. In questo senso l'apporto tecnologico è essenziale, anche nel campo dell'uso dei materiali laddove questo approccio Regionalista "non si occupa di usare il materiale locale maggiormente disponibile, o di copiare alcune forme costruttive che usavano i nostri antenati" (Lefavre e Tzonis 2003: 36). L'idea di progresso muove questi ragionamenti dialettici tra locale e globale, esplicandosi anche nella ricerca di un'ibridazione tipologica degli spazi e nella necessità di costruire edifici a partire da un'estensione dell'orizzonte progettuale alla scala paesaggistica, ponendo l'attenzione sulla topografia dei luoghi – sulla possibile costruzione di relazioni e di dialoghi – piuttosto che sulla tipologia del singolo edificio. La rinnovata attenzione al luogo e alla sua relazione con il contesto globale, rende necessario il riferimento all'abitare in quanto azione volta all'appropriazione dello spazio. Fare luogo, infatti, è proprio lo scopo ultimo dell'abitare. In questo modo, andando oltre i problemi di linguaggio e riconoscendo un significato formale che deriva dai modi di abitare i luoghi, l'architettura recupera un ruolo all'interno delle dinamiche di

¹ *ecumène* s. f. [dal lat. *oecumēne*, gr. οἰκουμένη (γῆ) «(terra) abitata»]. – In geografia antropica, la parte della Terra dove l'uomo trova condizioni ambientali che gli consentono di fissare permanentemente la sua dimora e di svolgere normalmente le sue attività.

da *Treccani dizionario online* [<http://www.treccani.it/vocabolario/ecumene/>]

trasformazione dovute alla globalizzazione. Tuttavia, si pone una questione per il progetto nella misura in cui anche l'abitare non è indifferente alle stesse dinamiche. L'uomo contemporaneo trova i suoi riferimenti in un immaginario collettivo, la cui estensione comprende la cultura globale nel suo complesso, che viene costantemente indigenizzato e tradotto. Egli è un individuo globale eppure fortemente legato alle contingenze dei luoghi: in questo modo esiste nel mondo e, di conseguenza, lo abita. Questa condizione è alla base di pratiche progettuali i cui principi sono efficacemente riassunti nel manifesto degli architetti argentini adamo-faiden sul *Constructor Contemporáneo*, una figura che «possiede un modo di pensare che non si pone come un rifiuto di altre concezioni; egli le attraversa singolarmente, le adotta per costruire una conversazione particolare, fino a fare luce su un nuovo lessico» (Marco e Merì de la Maza 2019: 254). Si tratta di un progettista capace di attivare un vero e proprio dialogo. Attraverso questa figura e costruendo spazi adatti all'abitare contemporaneo, l'architettura può porsi come una fonte di innovazione nel conflitto globale/locale, aprendosi al *Terrestre* e alle nuove relazioni tra cose e persone, e tra esseri viventi in generale, che questo concetto descrive.

Bibliografia

- Bauman Z. (2005), *Globalizzazione e Glocalizzazione*, Armando Editore, Roma.
- Cacciari M. (2008), *La città*, Pazzini, Villa Verucchio.
- Fortier B. (1993), "La città senza agglomerazione", *Casabella*, n. 599, p. 42-47.
- Frampton K. (1984), "Anti-tabula rasa: verso un regionalismo critico", *Casabella*, n. 500, p. 22-25.
- Ibelings H. (2001), *Supermodernismo. L'architettura nell'età della globalizzazione*, Castelvecchi, Roma.
- Jullien F. (2018), *L'identità culturale non esiste ma noi difendiamo le risorse di una cultura*, Einaudi, Torino.
- King A. D. (2004), *Spaces of global cultures. Architecture Urbanism Identity*, Routledge, London.
- Koolhaas R. (2006), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata.
- Koolhaas R. (2002), "Globalization", in R. Koolhaas, B. Mau, ed., *S,M,L,XL*, Monacelli Press, New York, p. 363-369.
- Latour B. (2018), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Lefavre L., Tzonis A. (2012), *Architecture of Regionalism in the Age of Globalization. Peaks and Valleys in the Flat World*, Routledge, London.
- Lefavre L., Tzonis A. (2003), *Critical Regionalism. Architecture and Identity in a Globalized World*, Prestel Verlag, Munich.
- Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marco J., Merì de la Maza R. (2018), *Adamo-Faiden. El Constructor Contemporáneo. The Contemporary constructor. 2007-2018*, General de Ediciones de Arquitectura, Valencia.
- Nederveen Pieterse J. (2003), *Globalization and Culture: Global Melange*, Rowman & Littlefield Pub Inc, Lanham.
- Norberg-Schulz C. (2016), *Genius Loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Electa, Milano (ed. or. 1979).
- Perulli P. (2009), *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*. Einaudi, Torino.
- Rosenzweig F. (2007), *Globus. Per una teoria storico-universale dello spazio*, Marietti 1820, Genova-Milano.
- Sassen S. (2010), *Le città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2006³).
- Sennet R. (2018), *Costruire e abitare. Etica per la città*, Feltrinelli, Milano.
- Sloterdijk P. (2015), *Sfere III. Schiume*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Steger M.B. (2017), *Globalization*, Oxford University Press, Oxford.
- Wigley M. (1996), "Il luogo", in AA. VV., ed., *Triennale di Milano. XIX Esposizione Internazionale. Identità e differenze*, Electa, Milano, p. 21-33.